

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
1	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	28/10/2013	<i>MICROCREDITO: TANTE SPESE, POCHI PRESTITI (S.Rizzo)</i>	2
7	La Repubblica - Ed. Napoli	27/10/2013	<i>LE PROVINCE IN ASSEMBLEA "NO ALLA RIFORMA DELRIO"</i>	3
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
7	Il Sole 24 Ore	28/10/2013	<i>NORME - GLI ANTICIPI DI TESORERIA PERDONO L'"AUMENTO" ALLA FINE DEL 2013 (A.Guiducci)</i>	4
7	Il Sole 24 Ore	28/10/2013	<i>NORME - NUMERI ALLA CORTE DEI CONTI PRIMA DEL PIANO PRE-DISSESTO (E.Jorio)</i>	5
7	Il Sole 24 Ore	28/10/2013	<i>SOCIETA' PUBBLICHE, LA STRETTA DEL "PATTO" (G.Trovati)</i>	6
5	La Stampa	28/10/2013	<i>CIVATI E L'OBOLO DI 4 MILA EURO (C.Bertini)</i>	8
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
11	Il Sole 24 Ore	28/10/2013	<i>LA BANCA DATI SUGLI APPALTI DEBUTTERA' SOLO A GENNAIO (V.Uva)</i>	9
11	Corriere della Sera	28/10/2013	<i>SANITA', UNA CENTRALE UNICA PER GL ACQUISTI (A.Baccaro)</i>	10
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Corriere della Sera	28/10/2013	<i>IL PECCATO NAZIONALE (E.Galli della loggia)</i>	12
2/3	Corriere della Sera	28/10/2013	<i>GIUSTIZIA E RIFORME, ECCO L'AGENDA RENZI (M.Guerzoni)</i>	14
5	Corriere della Sera	28/10/2013	<i>QUEL PASSO IN PIU' CHE IL SINDACO DOVREBBE FARE (A.Polito)</i>	16
2/3	La Repubblica	28/10/2013	<i>RENZI: "BASTA CON GLI INCIUCI MA NON PUNTIAMO ALLE ELEZIONI SUBITO VA FATTA LA RIFORMA DELLA GIUSTIZI (S.Poli)</i>	17
11	La Repubblica	28/10/2013	<i>Int. a G.Delrio: DELRIO: "VIA ALLO SVUOTA-PROVINCE ENTRO LA FINE DELL'AMO LE ABOLIREMO TUTTI I POTERI ANDRANNO AI COM (M.Vanni)</i>	19
1	La Stampa	28/10/2013	<i>LA TENTAZIONE DELLE URNE (F.Geremicca)</i>	21
3	Il Messaggero	28/10/2013	<i>ECCO IL CERCHIO MAGICO: "MA SENZA GURU" (S.Pasquini)</i>	23
1	Il Giornale	28/10/2013	<i>I RICATTI INCROCIATI CHE PARALIZZANO IL PAESE (F.Alberoni)</i>	24
6	Il Fatto Quotidiano	28/10/2013	<i>TUTTI GLI UOMINI DI ALFANO: INDUSTRIA DA 3 MILIONI L'ANNO (E.Liuzzi)</i>	25
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
7	Il Sole 24 Ore	28/10/2013	<i>PER UN VERO RIORDINO SERVE PIU' CORAGGIO (S.Pozzoli)</i>	27
6	Il Messaggero	28/10/2013	<i>PER CAMBIARE LA MANOVRA E' CACCIA A 3-4 MILIARDI (G.Franzese)</i>	28

**Inaffondabili** L'ente presieduto dall'ex ministro Baccini era stato abolito da Monti. Si è aggiudicato contributi pubblici per 9,5 milioni

# Microcredito: tante spese, pochi prestiti

DI SERGIO RIZZO

**N**otizia diffusa dall'Ansa giovedì 24 ottobre: «L'Agenzia del Demanio e l'Ente nazionale per il microcredito hanno firmato un protocollo d'intesa per avviare una collaborazione finalizzata a sostenere il microcredito e la microfinanza e a promuovere lo sviluppo dei territori, attraverso l'utilizzo economico del patrimonio immobiliare pubblico». Letteralmente frenetica, l'attività di questo piccolo ente pubblico, fondato otto anni orsono e presieduto dall'ex parlamentare udc e pdl nonché ex vicepresidente del Senato, nonché ex ministro della funzione

pubblica nel governo di Silvio Berlusconi, Mario Baccini.

Nel solo biennio 2010-2011, leggiamo l'ultima relazione della Corte dei conti, ha siglato ben dieci protocolli d'intesa con vari soggetti, dal Centro italiano opere femminili salesiane alla Repubblica Dominicana, all'Unione delle Province italiane... Ha poi firmato due

convenzioni con i Comuni di Cagliari e Quartu Sant'Elena e stipulato tre accordi internazionali. Ma ha anche avviato cinque programmi di «formazione» e altrettanti di «comunicazione», oltre a svolgere «attività di promozione della cultura in materia di microfinanza attraverso iniziative convengnisti-

che dirette e promosse da altre istituzioni, sia in Italia che all'estero». Per non parlare dell'«attività di ricerca e studio su differenti aspetti riguardanti il settore della microfinanza in Italia, nei Paesi in via di sviluppo e nelle economie emergenti». Il tutto svolgendo «studi comparativi sulla microfinanza» sviluppando «proposte regolamentari condivise nonché modelli d'intervento per la microfinanza della cooperazione e domestica».

E pensare che qualcuno lo considerava un ente inutile.

Il governo di Mario Monti, in quella insensata furia della *spending review* scatenatasi nell'estate del 2012, l'aveva cancellato per de-

creto. Ma Baccini non si è fatto trovare impreparato: a Montecitorio lui e i suoi colleghi deputati hanno risolutamente bocciato il taglio e riesumato l'ente prima che venisse calato nella fossa. E dopo averlo salvato, qualche mese dopo il Parlamento ha anche ripristinato, nella legge di Stabilità approvata appena prima dello scioglimento delle Camere e delle elezioni del febbraio scorso, il finanziamento pubblico di un milione e 800 mila euro che era stato soppres-

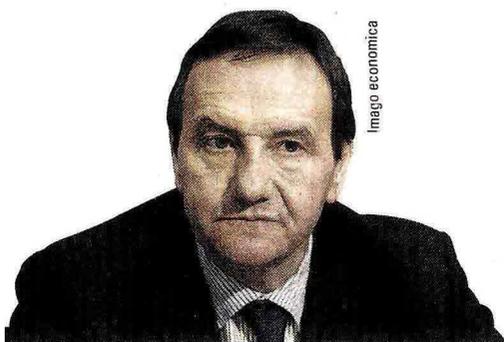
so. Risultato ottenuto grazie a un emendamento votato all'unanimità in commissione alla Camera. L'autore? Mario Baccini, ovviamente. Il quale nell'occasione ha spiegato: «Si tratta di incentivi alla lotta alla povertà per creare microimprese».

Nel 2011, secondo la Corte dei conti, del milione 800 mila euro di contributo pubblico, un milione 66 mila euro se ne sono andati per spese di funzionamento (di cui 177 mila per compensi al segretario generale e al suo vice), 81.595 euro per «comunicazione integrata» (la *Rivista del Microcredito e del-*

*la Microfinanza*), 60.750 per «interventi di microfinanza», 65.210 per studi e ricerche, 67.949 per servizi informatici e 66.100 per «organizzazione e partecipazione a convegni, congressi e meeting». E non è tutto qui. Perché ai soldi statali si dovranno aggiungere i cospicui fondi europei che l'ente pubblico dell'ex ministro Baccini si è aggiudicato. Per realizzare i seguenti programmi: «Monitoraggio dell'integrazione delle politiche del lavoro con le politiche di sviluppo locale dei sistemi produttivi relativamente al microcredito e alla microfinanza, *capacity building* sugli strumenti finanziari di microcredito (definizione e sperimentazione di nuove competenze e strumenti per la gestione efficiente ed efficace dei programmi) e promozione e creazione presso i servizi per il lavoro di strumenti operativi innovativi volti all'autoimpiego e alla microimprenditorialità». Totale, 7 milioni 669 mila euro di denari pubblici, finanziati almeno per la metà dall'Erario italiano. Chi aveva osato dire che è un ente inutile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ex ministro**  
Mario Baccini,  
fu responsabile  
del dicastero  
della Funzione  
pubblica con  
Silvio Berlusconi



Imago economica



La convocazione

# Le Province in assemblea “No alla riforma Delrio”

PROVINCE in assemblea. Gli enti provinciali del mezzogiorno sono convocati a Napoli per martedì 29 ottobre. Anfitrione sarà il napoletano Antonio Pentangelo. Lasciato in sella dalle dimissioni di Luigi Cesaro, Pentangelo è da tempo in prima linea nella difesa di questi enti dai progetti di riforma che puntano alla loro eliminazione. All'ordine del giorno c'è, non a caso, l'ultimo disegno di legge del ministro Graziano Delrio che ripropone il taglio delle Province, a favore delle città metropolitane, sia pur in forme diverse da quelle del precedente decreto Monti bocciato dalla Corte costituzionale.

Sullo sfondo anche la guerra con il sindaco Luigi de Magistris, che la nuova legge promuoverebbe automaticamente presidente della nuova città metropolitana. All'incontro, dalle 11 alle 13.30 presso la sala di Santa Maria la Nova, parteciperanno anche il prefetto Francesco Antonio Musolino, il presidente dell'Upi, l'Unione province italiane, il torinese Antonino Saitta, nonché il presidente della Regione Campania Stefano Caldoro.



**Pagamenti.** Dopo la proroga sull'innalzamento dei tetti di prelievo

# Gli anticipi di tesoreria perdono l'«aumento» alla fine del 2013

**Anna Guiducci**

Fino al 31 dicembre di quest'anno gli enti locali possono ricorrere alle **anticipazioni di tesoreria** per un importo massimo corrispondente ai cinque dodicesimi delle entrate accertate nel penultimo anno precedente, afferenti ai primi tre titoli del bilancio.

Già con il decreto sblocca debiti (Dl 35/13, convertito nella legge 64/13) ci si era preoccupati di fornire alla pubblica amministrazione la liquidità necessaria al pagamento delle somme scadute e si stabiliva l'incremento della misura ordinaria dell'anticipazione di tesoreria da tre a cinque dodicesimi. Ma

l'articolo 1, comma 9 del decreto prevedeva un termine massimo, il 30 settembre 2013, per poter usufruire dei maggiori prestiti della banca.

Con la legge di conversione del Dl 93/13 sul contrasto alla violenza di genere, questa scadenza viene prorogata a fine anno. L'importo anticipabile ai Comuni non comprende più invece la prima rata dell'Imu per l'abitazione principale, in quanto erogata dal ministero dell'Interno.

L'articolo 1 del Dl 54/2013 stabiliva infatti la sospensione del versamento della prima rata dell'imposta municipale propria per le abitazioni principali (eccetto le categorie catastali

A1, A8 e A9) e per altre categorie di immobili e l'obbligo in capo al tesoriere di concedere ai Comuni, con oneri a carico del bilancio statale, l'incremento dell'anticipazione in misura corrispondente alla perdita di gettito tributario subita.

Diversa è la disciplina per gli enti locali in dissesto economico-finanziario; se la condizione di grave indisponibilità di cassa è certificata congiuntamente dal responsabile del servizio finanziario e dall'organo di revisione, il limite massimo anticipabile è elevato a cinque dodicesimi per la durata di sei mesi a decorrere dalla data della richiesta. A questi enti è tuttavia fat-

to divieto di impegnare le maggiori risorse per spese non obbligatorie per legge e risorse proprie per partecipazioni a eventi o manifestazioni culturali e sportive, sia nazionali che internazionali.

Poiché l'attivazione dell'anticipazione di tesoreria presuppone, secondo il primo comma dell'articolo 222 del Tuel, l'adozione di una delibera di giunta, da notificare al tesoriere, è necessario che gli enti provvedano a ricalcolare il proprio limite fino al 31 dicembre 2013. Tesorieri ed enti sono dunque i protagonisti principali della puntuale programmazione della contabilità di cassa. A loro viene chiesto un contributo maggiore, in termini di capacità di gestione della liquidità, per fronteggiare le difficoltà connesse alla riduzione di risorse pubbliche e alla forte incertezza del contesto normativo di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**INTERVENTO**

# Numeri alla Corte dei conti prima del piano pre-dissesto

di **Ettore Jorio**

**L**a lettura della delibera n. 22/2013 della sezione delle Autonomie della Corte dei conti appena pubblicata, riguardante la procedura del predissesto, fornisce una risposta ai numerosi interrogativi posti dalle Sezioni regionali di Campania e Liguria in materia procedurale. Diversi i quesiti cui la delibera risponde.

Tra questi, quello sul potere di revoca della adesione alla particolare procedura di predissesto, di cui agli articoli dal 243-bis al 243-quater del Tuel.

In proposito, la facoltà è stata ritenuta esercitabile esclusivamente nel termine dei sessanta giorni assegnati agli enti locali per formalizzare e trasmettere il piano di riequilibrio al ministero dell'Interno e alla Sezione regionale di controllo competente.

L'assunto più rilevante è quello che chiude il provvedimento, in quanto direttamente connesso alla manifestazione della volontà dell'ente di accedere alla procedura di risanamento.

Al riguardo, la Sezione delle Autonomie ha ribadito l'opportunità di procedere preventivamente all'approvazione:

• del rendiconto dell'esercizio immediatamente prece-

dente, dal quale assumere i dati di partenza, indispensabili per la definizione del business plan pluriennale;

• del bilancio di previsione relativo all'esercizio corrente. Ciò in quanto, entrambi – ancorché «non costituiscono condizioni legali di ammissibilità del piano, né formano oggetto di valutazione preli-

**LA RACCOMANDAZIONE**

**La sezione Autonomie chiede di poter vedere preventivamente sia consuntivo che rendiconto**

minare al merito in sede di deliberazione sul piano» – rappresentano elementi istruttori, essenziali e imprescindibili, per i decisori istituzionali (ministero dell'Interno e sezioni regionali di controllo della Corte dei conti).

Una conclusione apprezzabile, anche perché – come sottolineato (si veda Il Sole 24 Ore del 29 aprile scorso) – fare altrimenti condurrebbe a condotte irragionevoli, dal momento che la preventiva approvazione del bilancio di previsione corrente costituisce, sia nella forma che nella sostanza, la prima delle annuali-

tà previste (di solito dieci) per conseguire il riequilibrio. Il non farlo determinerebbe legittimi "elementi di perplessità", tali da indurre la formazione di convincimenti negativi in relazione alla ragionevolezza e alla congruenza dello strumento di risanamento. Insomma, vi è da parte della Sezione delle Autonomie una sorta di raccomandazione ad adempiere, altrimenti le speranze di approvazione definitive dei piani diverrebbero minimali.

Di conseguenza, la strada sarà in salita per i Comuni che hanno fatto ricorso al predissesto senza la preventiva approvazione del bilancio di previsione.

Il loro destino sarà, infatti, segnato, dal momento che le sezioni regionali di controllo non potranno fare a meno di applicare le raccomandazioni fornite dalla sezione Autonomie, organo superiore.

Il tutto con buona pace per le Linee guida emanate nel 2012 (delibera n. 16) che avrebbero ben potuto affrontare, in via preventiva, l'argomento e dettare in quella circostanza le regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

Il testo della delibera  
[www.ilsole24ore.com/norme/documenti](http://www.ilsole24ore.com/norme/documenti)

**SOCIETÀ  
PUBBLICHE****Partecipate,  
con il «Patto»****una su tre  
è a rischio**di **Gianni Trovati****L'**estensione del Patto di stabilità interno alle aziende "municipalizzate" - prevista fin dal 2008, ma

rimasta inattuata - arriverà con la manovra 2014, ora all'esame del Senato. Per circa un terzo delle società in house degli enti locali si profilano conseguenze non proprio irrilevanti. Il Patto chiederà alle partecipate il pareggio di bilancio. Peccato che, su 1.300 società in house,

almeno 350 sono in perdita (quasi 800 milioni di rosso "cumulato", più dei profitti, pari a 530 milioni, realizzati da tutte le altre). Pesanti, in questi casi, le conseguenze: prima il taglio degli stipendi degli amministratori e, poi, la loro rimozione.

Servizi ▶ pagina 7

# Società pubbliche, la stretta del «Patto»

**Per i manager di aziende in house con i conti in rosso prima il taglio degli stipendi, poi la revoca****Gianni Trovati**

Non c'è solo il blocco degli stipendi per gli amministratori delle società partecipate dei Comuni sotto i 30 mila abitanti che avrebbero dovuto dismettere le loro quote entro il 30 settembre scorso. Almeno 350 società in house degli enti locali saranno chiamate a pagare pegno con l'arrivo del Patto di stabilità per le partecipate, previsto dal disegno di legge di stabilità per il 2014; al punto che se non metteranno i conti in ordine potrebbero vedere "licenziati" i propri amministratori. Dall'anno prossimo, secondo il progetto che ora è all'esame del Senato, arriverà finalmente l'estensione dei vincoli di finanza pubblica alle aziende "municipalizzate", prevista fin dal 2008, ma finora rimasta inattuata.

Nella sua prima versione, il Patto delle società si limita a chiedere il pareggio di bilancio, in termini di margine operativo lordo oppure di saldo finanziario per le realtà che adottano la contabilità pubblica: nel mondo disordinato delle partecipate locali, però, basta questo obiettivo, tutto sommato modesto, per mettere in difficoltà un terzo delle società.

Innumeri sono quelli, parziali, raccolti dai censimenti condotti dal ministero dell'Economia, che nella fase di preparazione del Patto ha messo sotto esame i conti di quasi 1.300 aziende in house: in 350, cioè quasi il 30% del campione,

hanno chiuso i conti in perdita. Ancora più preoccupanti i dati sull'entità complessiva delle perdite: le 350 aziende con i conti traballanti, infatti, hanno accumulato un rosso da quasi 800 milioni di euro, cioè assai di più dei 530 milioni di profitti raggranellato dalle quasi 800 aziende in utile.

Un disastro, che un censimento complessivo su tutte le realtà partecipate da Comuni e Province potrebbe peggiorare ulteriormente. I capitoli

**CONTRO GLI SPRECHI**

È dal 2008 che si cerca (senza successo) di applicare agli enti controllati da una Pa regole più severe

del problema sono due: alcune aziende delle grandi città, che accumulano perdite record come gli oltre 700 milioni di rosso in tre anni totalizzato a Roma dall'Atac, e la galassia delle realtà medio-piccole, che vivono in simbiosi con il Comune proprietario, non rispondono alle dinamiche di mercato e finiscono per azzeppare gli stessi bilanci dell'ente che le alimenta. Un dato, questo, riconosciuto anche da un osservatore certo non ostile agli amministratori locali: «Nelle partecipate - ha detto il presidente dell'Anci, Piero Fassino, qualche giorno fa ai sindaci riuniti a Firenze per l'assemblea nazionale

dell'Associazione dei Comuni - c'è una frammentazione enorme e anti-economica, che spesso si traduce in deficit di bilancio, organici eccessivi e servizi inefficienti».

Per provare a mettere ordine in questo panorama sempre più caotico, la legge di stabilità riprende in mano le regole dimenticate nel 2008 ed estende il Patto di stabilità alle aziende più vicine ai Comuni. I vincoli cominceranno ad applicarsi alle aziende titolari di affidamenti senza gara per almeno l'80% del fatturato, e nelle quali i Comuni abbiano la maggioranza delle quote o la possibilità di nominare più del 50% dei componenti negli organi di governo e di vigilanza. In questa prima fase, insomma, entreranno le società "figlie" dirette dei Comuni e delle Province, a cui sarà chiesto semplicemente di tenere i conti almeno in pareggio. I primi progetti prevedevano di applicare anche un limite all'indebitamento, che però avrebbe dovuto essere diverso a seconda del settore di attività dell'azienda, perché, per esempio, una società del trasporto pubblico ha strutturalmente livelli di debito diversi da quelli dell'azienda dei rifiuti o dell'acqua: questa variabile, ulteriormente complicata dalla presenza di società multi-settore in cui non è semplice individuare il livello di debito "giusto", ha per il momento accantonato il secondo parametro, che però potrebbe tornare in Parlamen-

to oppure nelle prossime tappe applicative.

Chi non riuscirà a raggiungere il pareggio di bilancio, dovrà bloccare qualsiasi assunzione (anche a tempo determinato), tagliare i costi operativi e sforbicare del 30% le indennità di presidente, amministratore delegato e componenti del Cda. A pagare, però, saranno anche gli enti proprietari, che si vedranno peggiorare il proprio obiettivo di Patto di stabilità a causa degli sfioramenti delle partecipate: un modo per attivare quei controlli sulle aziende che Comuni e Province avrebbero dovuto garantire in quanto soci di maggioranza, ma che spesso non si sono tradotti in atti concreti.

Tutta da definire, invece, rimane la partita del riordino. La legge di stabilità (si veda anche Il Sole 24 Ore del 25 ottobre) chiede di bloccare le indennità degli amministratori nelle società fuori linea in base all'obbligo della manovra estiva 2010, che dopo molte proroghe chiedeva di dismettere le partecipazioni nei Comuni fino a 30 mila abitanti e di tenerne solo una negli enti fra 30 mila e 50 mila abitanti.

Sanzioni a parte, la sfida è quella del riordino, e la novità è data dalla disponibilità degli amministratori locali ad affrontare la sfida: un tavolo tecnico congiunto fra Comuni e Governo è appena stato avviato, ora tocca passare alle realizzazioni pratiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

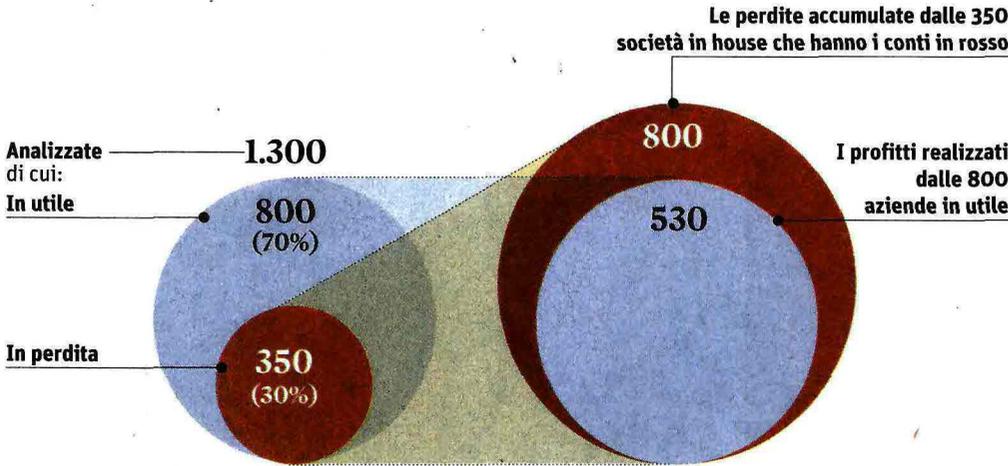
### Quadro negativo

#### LE SOCIETÀ IN ROSSO

Numero delle società in house

#### LE PERDITE SUPERANO I PROFITTI

In milioni di euro



Fonte: elaborazione su censimento ministero dell'Economia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



## Camere con vista

CARLO BERTINI

### Civati e l'obolo di 4 mila euro che i deputati versano al Pd

I partiti piangono miseria dopo la nuova legge che taglia i fondi, ma sulle somme che trattengono ai loro parlamentari ognuno si regola a modo suo. E se il Pdl ha i suoi problemi in casa, il Pd cerca di mettere fieno in cascina più che può, a vari livelli. Uno che non le manda a dire come Pippo Civati si è stufato ad esempio di versare 4 mila euro al mese senza che nessuno dei suoi fan pseudo-grillini sappia che il suo vero guadagno non è di 12 mila euro netti ma di 8 mila. Cifra per nulla simbolica, anzi, da non strombazzare in giro e il candidato del Pd che ha per slogan "civoti" lo sa bene. Nel cortile della Camera racconta come 1500 euro li versa al partito nazionale, altri 2 mila a quello regionale e una quota al suo circolo di Milano; e che così fan tutti, o quasi, i 400 parlamentari Democratici. Insomma, dura la vita del candidato dissidente costretto a sacrificarsi per la "ditta", ma senza alcun ritorno d'immagine, come quelli che ottengono i suoi amici grillini che si tagliano da soli i lauti emolumenti.

#### Voucher baby sitter

Sono meno di quattro mila le madri lavoratrici rispetto alle undicimila previste, che hanno beneficiato del voucher baby sitting, il contributo di 1800 euro previsto dalla Legge Fornero in alternativa al congedo parentale. Una possibili-

tà quasi sconosciuta a milioni di famiglie, ma che non viene sfruttata sempre per il solito ostacolo, la diabolica burocrazia. A chiederne conto e ragione è Vittoria D'Incecco del Pd, in un'interrogazione in Commissione Affari Sociali della Camera con cui chiede al ministro di semplificare le pratiche. «Aiuti a costo zero che restano inutilizzati dalle madri lavoratrici, in tempi di crisi economica, dimostrano una difficoltà di utilizzo dello strumento, che presenta procedure infernali interamente in capo alla madre lavoratrice e l'assenza di un'adeguata copertura di strutture convenzionate». Dunque servirebbe una riforma organica per evitare che gran parte dei 20 milioni di euro già stanziati per i prossimi due anni, restino inutilizzati. «Esistono in Italia esempi di voucher specifici già utilizzati con successo in molte regioni ed Enti Locali come la Dote Scuola lombarda, il Bonus Bebè di Regione Piemonte e Lazio da cui trarre spunto».



**SPENDING REVIEW****Appalti, banca dati solo nel 2014**di **Valeria Uva**

**P**er una banca dati che decolla, un'altra per ora solo annunciata: è quella dei contratti pubblici. Attesa per gennaio e poi per luglio, sarà operativa a inizio anno. Snellerà burocr-

zia e costi, evitando alle imprese di presentare nelle gare pubbliche ogni volta gli stessi certificati. Che invece saranno gestiti dall'Autorità di vigilanza.

Servizio &gt; pagina 11

**Semplificazioni.** Risparmio di 140 milioni per imprese e professionisti**La banca dati sugli appalti debutterà solo a gennaio****Valeria Uva**

Ora che la banca dati delle opere incompiute ha preso il via, il prossimo appuntamento per imprese e amministrazioni del settore degli appalti pubblici è il primo gennaio. Data in cui, se non ci saranno sorprese dell'ultima ora, diventerà operativa la Banca dati nazionale dei contratti pubblici, gestita dall'omonima Autorità.

Pensata per snellire il carico di documenti che imprese e professionisti devono presentare a ogni gara, la Banca dati sarà obbligatoria non solo per gli appalti di lavori pubblici, ma anche per quelli di servizi e di forniture, a partire da una soglia unica di 40mila euro.

Questo strumento, ribattezzato «Avcpass», eliminerà l'onere di presentare negli appalti all'amministrazione i certificati che comprovano i requisiti: dal casellario giudiziale al Durc, dalla regolarità dei versamenti alle Casse professionali al certificato antimafia.

Tutto sarà gestito attraverso un dialogo diretto tra Autorità di vigilanza sui contratti pubblici ed enti competenti per il singolo certificato.

In questo modo la Banca dati dei contratti - prevista dal pri-

mo decreto legge sulla spending review (il Dl 5/2012) - dovrebbe garantire, a regime, un risparmio per le imprese di circa 140 milioni di euro l'anno, tra dematerializzazione e minori oneri burocratici.

Ma la macchina da mettere in moto è molto complessa. Basti pensare che ogni anno, secondo i dati forniti dalla stessa Autorità, vanno in gara oltre

**GLI STRUMENTI**

Certificato antimafia, Durc e casellario giudiziale saranno i documenti che l'Autorità dovrà acquisire

125mila contratti, tra opere pubbliche, servizi e forniture di beni, per un valore che nel 2012 ha superato i 95 miliardi di euro. E infatti la prima partenza avrebbe dovuto, per legge, essere a gennaio di quest'anno ma è stata fatta slittare per dare modo a imprese e Pa di abituarsi. Quindi, anche se il Dl sulla spending review fissa ancora il termine del primo gennaio 2013, in realtà l'Avcpass diventerà l'unica via di comprova dei requisiti

di gara (sempre salvo proroghe) soltanto dal prossimo primo gennaio, non più a scaglioni ma in modo unico per tutte le gare sopra i 40mila euro.

Come funzionerà? Per le imprese e i professionisti cambia poco: continueranno a partecipare alle gare dimostrando i requisiti morali, tecnici ed economici con autocertificazioni. Al momento delle verifiche - obbligatorie sui vincitori e su un campione di concorrenti - sarà la stazione appaltante a collegarsi all'Avcpass per richiedere il documento di comprova. Al momento saranno acquisiti in via telematica il Durc e il certificato del casellario giudiziale. Mentre, in assenza della Banca dati antimafia del Viminale, sarà l'Authority a farsi carico di richiedere - in via cartacea - le verifiche sull'antimafia.

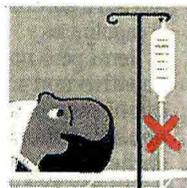
La vera scommessa quindi sarà nella tenuta e nei tempi di risposta di tutto il sistema, che fa dell'Authority l'unico punto di snodo. «Noi siamo pronti - dichiara il consigliere dell'Autorità che segue la banca dati, Luciano Berarducci - ora bisogna vedere quanto anche il mercato vorrà aderire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Trasferimenti da ridurre

## Sanità, i risparmi da appalti e ospedali

di ANTONELLA BACCARO



Un «Patto per la Salute», che dovrebbe essere sottoscritto dal governo e dalle Regioni entro l'anno. E che avrebbe come

obiettivo risparmi nel settore della Sanità. La strada passerebbe per una riorganizzazione degli ospedali e una revisione degli appalti.

A PAGINA 11

## La scommessa

La scommessa del ministro è di introdurre stabilmente i costi standard, cominciando dalla loro applicazione sospesa per le risorse del 2013 e riorganizzare gli ospedali

I trasferimenti alle Regioni hanno raggiunto 108 miliardi l'anno. A breve la firma del «Patto per la Salute»

## Approfondimenti

Farmaci e appalti nel mirino della «spending review»

## SANITÀ, UNA CENTRALE UNICA PER GLI ACQUISTI

ROMA — La sanità riparte dal «Patto per la Salute», che dovrebbe essere sottoscritto da governo e Regioni entro l'anno. Ma che ne è stato della *spending review* che doveva ridurre gli elevati costi del settore? Sabato scorso il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha dichiarato che il filo del rigore sarà ripreso da dove si è spezzato. E cioè da una spesa annua di oltre 108 miliardi destinata alle Regioni e da un rapporto dell'ex commissario Enrico Bondi che aveva ipotizzato di tagliare cominciando dai servizi non sanitari (contratti di pulizia, di mensa e di manutenzione degli ospedali), ricavandone risparmi per 3,2 miliardi.

Di tutto questo, per ora, nulla è stato fatto. A erigere le barricate sono state le Regioni, quelle stesse che il primo agosto scorso non hanno trovato l'accordo per individuare le tre che tra loro dovrebbero fungere da *benchmark*, da punto di riferimento, per realizzare la ripartizione dei 108 miliardi che lo Stato trasferisce nel 2013. Non solo. Le Regioni hanno ottenuto, attraverso la mediazione del ministro Beatrice Lorenzin, di sospendere i tagli da 2,6 miliardi in tre anni (500 milioni nel 2014) che erano stati previsti nella legge di Stabilità, oltre all'aumento dei ticket per altri due miliardi che avrebbe dovuto scattare da gennaio prossimo.

Al grido «basta tagli lineari», tutto è stato bloccato. Ma non per molto. La promessa del ministro è quella di decidere insieme con le Regioni, entro l'anno, il nuovo «patto della Salute», cioè un piano di riorganizzazione che passi attraverso la razionalizzazione delle risorse, almeno triennale, e che dovrebbe comportare risparmi.

La scommessa di Lorenzin è introdurre finalmente e stabilmente i costi standard, cominciando dalla loro applicazione sospesa per le risorse del 2013. In lista di attesa c'è anche la definizione dei Liveas (livelli essenziali di assistenza sociale) e dei Lea (livelli essenziali di assistenza). Per gli ospedali è prevista una riorganizzazione con la degenza assicurata solo per i casi «acuti» o altamente specialistici, e il potenziamento del ruolo delle farmacie convenzionate, come luogo di primo presidio socio-sanitario.

Lorenzin ha messo nel mirino anche quella che

definisce «la giungla degli appalti», da disboscare con la realizzazione di una centrale unica di acquisti a livello nazionale.

Tutte misure di cui abbiamo sentito parlare con insistenza anche durante i governi precedenti, che poi però hanno adoperato mezzi diversi per frenare la spesa sanitaria. A partire dal 2011, quando per la prima volta è comparso un segno meno davanti alla spesa delle Regioni (-0,1%). Un progresso confermato, e appena ampliato, nel 2012 (-0,3%) che ha fatto dire alla Corte dei conti, nel rapporto sul settore: «La legislatura che si apre vede una situazione economica del sistema sanitario migliore del passato».

Finora gli unici strumenti che hanno funzionato sono stati il blocco del *turn over* e degli incrementi retributivi che hanno contenuto la spesa per il personale dipendente. Così come è stata determinante, per quella della farmaceutica convenzionata, la previsione di un tetto e di un meccanismo di recupero automatico a carico delle aziende farmaceutiche dell'eventuale sfioramento dello stesso. Ma anche la predisposizione di un sistema di monitoraggio delle prescrizioni farmaceutiche,

attraverso la tessera sanitaria, per continuare con il contributo dei ticket sanitari, imposti dalle Regioni sottoposte ai piani di rientro. Sono rimasti nelle retrovie altri interventi, come quello sui farmaci ospedalieri che registrano tassi di crescita sostenuti, sia a seguito della continua introduzione di farmaci innovativi, specie nel campo oncologico, sia per le politiche di incentivazione della distribuzione diretta dei farmaci da parte delle Asl.

La Ragioneria dello Stato ricostruisce in uno studio la dinamica del finanziamento ordinario della spesa sanitaria corrente, passata nel periodo 2002-2012 da 78.977 milioni di euro a 110.136, con un tasso di crescita medio annuo pari a 3,4%. Ora però, nel periodo 2010-2012 la spesa sanitaria ha registrato una riduzione dello 0,2% medio annuo, a fronte di un tasso di crescita medio annuo del finanziamento dell'1,1%. Ancora troppo poco per non intervenire seriamente.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

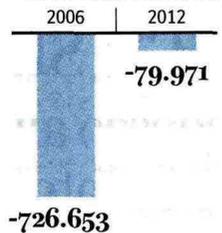
## I costi della salute

Disavanzi regionali (valori assoluti) - dati in migliaia di euro

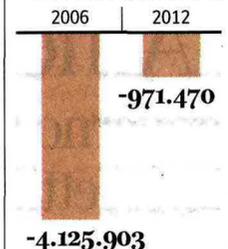
Regione	2006	2012	Regione	2006	2012
Piemonte	-328.661	-111.045	Toscana	-98.593	-52.468
Valle d'Aosta	-70.554	-49.845	Umbria	-54.716	13.358
P.A di Bolzano	-274.352	-237.800	Marche	-47.520	29.009
P.A di Trento	-143.210	-243.419	Basilicata	2.987	-7.499
Friuli V. G.	-4.249	-49.057	Lazio	-1.966.913	-660.864
Puglia	-210.811	-41.024	Abruzzo	-197.064	5.001
Sardegna	-129.216	-371.487	Molise	-68.494	-33.515
Lombardia	-293	8.763	Campania	-749.714	-156.089
Veneto	-144.620	1.046	Calabria	-55.306	-71.948
Liguria	-95.593	-57.481	Sicilia	-1.088.413	-54.055
Emilia Romagna	-288.513	-14.699	<b>ITALIA</b>	<b>-6.013.608</b>	<b>-2.155.118</b>

Regioni non sotto piano di rientro    Regioni sotto piano di rientro

TOTALE REGIONI NON SOTTO PIANO DI RIENTRO



TOTALE REGIONI SOTTO PIANO DI RIENTRO



D'ARCO

Fonte: MEF

www.ecostampa.it



OBLIO, INDIFFERENZA E FAZIOSITÀ

IL PECCATO NAZIONALE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

«Non è mica colpa nostra! È lui, sono loro (a piacere Berlusconi, Prodi, la Sinistra, la Destra) che hanno ridotto il Paese così». La grande maggioranza degli italiani è ormai consapevole della gravità della situazione in cui ci troviamo, avverte che a questo punto solo scelte coraggiose e magari anche impopolari, solo drastiche rotture rispetto al passato possono allontanarci da quel vero e proprio declino storico che altrimenti ci attende. Ma questa maggioranza è tenuta in ostaggio da quel grido lanciato di continuo dalla minoranza disinformata e settaria dell'opinione pubblica: «Non è colpa nostra! È colpa di altri». Un grido, un giudizio intimidatorio, che ha il solo effetto politico di dividere, di impedire quel minimo di accordo generale sulle responsabilità passate e perciò sulle decisioni audaci di cui c'è tanto disperato biso-

gno. Contribuendo così a rendere la soluzione della crisi ancora più lontana. Invece bisogna convincersi — a destra come a sinistra — che non è «colpa loro». Della situazione drammatica in cui si trova l'Italia è colpa nostra, è colpa di tutti, sia pure, come si capisce, in grado diverso. La politica, i politici, per esempio, hanno certamente responsabilità primaria perché alla fine è la politica che decide. Ma in realtà la vera colpa della politica nel caso italiano è stata soprattutto quella di non avere alcun progetto, alcuna idea; e se l'aveva di non essere stata capace di realizzarla. Di non aver fatto. Per esempio di non essere stata in grado di opporsi alle richieste caotiche e spesso alle pretese (nonché ai vizi antichi) della società italiana. E quindi di aver scelto ogni volta la soluzione più facile e più demagogica: che naturalmente era quasi sempre anche la meno saggia e la più costosa per l'erario. L'Ita-

lia insomma è stata per un trentennio la scena di un grandioso concorso di colpe: tra i partiti e la politica da un lato, e dall'altro gli italiani e — elemento non meno importante — le élite economico-burocratiche che di fatto hanno anch'esse (eccome!) governato il Paese. Oggi, insomma, paghiamo per errori e omissioni che rimontano indietro di decenni. La nostra crisi odierna viene da lontano. Viene dal consenso ricercato da tutti — sì da tutti, dalla Destra come dalla Sinistra — ricorrendo alla spesa pubblica. Viene da centinaia di migliaia di pensioni di invalidità elargite a chi non le meritava, e in genere da un sistema pensionistico che per anni ha consentito a decine e decine di migliaia di italiani di destra come di sinistra di andare in pensione con un'anzianità ridicola; viene da troppi lavori pubblici decisi da amministrazioni di ogni colore e costati dieci volte il previsto; da

troppi posti assegnati in base a una raccomandazione (solo agli elettori del Pdl? Solo a quelli del Pd?). Viene da troppi organici gonfiati per ragioni clientelari ad opera di tutte le pubbliche amministrazioni; da troppi investimenti sbagliati, rimandati o non fatti dagli imprenditori e dalla loro propensione a eludere le leggi; dalle troppe tasse evase da commercianti e professionisti (davvero tutti di destra o tutti di sinistra?); viene dalla troppa indulgenza usata nella scuola e nell'università, dall'aver accondisceso a tante illegalità specie se potevano (non importa con quale fondamento) invocare ragioni «sociali» (vedi le «occupazioni» di ogni specie); da una miriade infinita di piccoli abusi quotidianamente praticati e tollerati — per esempio nell'edilizia, nell'urbanistica, nella circolazione, nella raccolta dei rifiuti — che tutti insieme hanno rovinato e spesso reso invivibili le città e il paesaggio italiani.

CONTINUA A PAGINA 6



**Il commento****IL PECCATO  
NAZIONALE**

SEGUE DALLA PRIMA

Da tutto ciò viene la nostra crisi: da questo multiforme sfilacciamento del tessuto collettivo, da questa indifferenza al senso della realtà. Chiamarsene fuori facendo sfoggio di virtù e cercare un capro espiatorio nella parte politica che non ci piace testimonia solo di una cieca faziosità.

È quella stessa faziosità propria della minoranza settaria che tiene in ostaggio anche il discorso pubblico del Paese e si manifesta nell'irrefrenabile pulsione a trovare complici del male specialmente nella stampa: in chi scrive nel modo che essa non gradisce. Sempre rivolgendolo la sua ossessiva domanda inquisitoria che suona: «Ma voi dove eravate quando A faceva questo?», «Che cosa avete scritto quando B diceva quest'altro?».

Domande inquisitorie che naturalmente contengono già dentro di sé la risposta, dal momento che secondo questi accusatori — che credono di ricordare tutto e invece non ricordano nulla — la stampa che a loro non piace avrebbe sempre chiuso gli occhi, sempre taciuto, finto di non vedere, e suonato la grancassa in onore del Potere.

Se avesse senso verrebbe da rispondere: «Fuori le prove!». In realtà una tale accusa è solo il segno della superficialità disinformata e settaria, unita al moralismo aggressivo che ci hanno regalato gli anni della Seconda Repubblica. La superficialità e il moralismo che portano a credere che chi non si proclama preliminarmente contro vuol dire che allora è necessariamente a favore; che l'unico commento possibile a qualsiasi cosa che non piaccia debba essere la maledizione. Che rifiutano visceralmente l'idea che capire e analizzare è più importante — e soprattutto più utile al lettore — che non aizzare o capeggiare una tifoseria.

Alla domanda «Dove eravate quando...?» la risposta dunque è: eravamo dalla parte di questa idea dell'informazione e del giornalismo. Di certo ve ne possono essere legittimamente, e ve ne sono, delle altre. Ma ancora più certo è che non sarà con le filippiche ossessive, con le cacce all'untore né con le autoassoluzioni a buon mercato, che l'Italia riuscirà a correggere i mille sbagli commessi. Che essa riuscirà a costruire quel minimo di ac-

cordo su quanto è realmente successo nel suo passato senza il quale non può esserci speranza alcuna di un futuro.

**Ernesto Galli della Loggia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Giustizia e riforme, ecco l'agenda Renzi

«Legge elettorale sul modello dei sindaci». Impegno in 4 punti, dal lavoro alla scuola. La citazione del caso Scaglia: «L'altro Silvio, un cittadino innocente messo in galera»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE – Una sinistra «senza puzza sotto il naso», senza miti fondativi né reliquie da custodire. Matteo Renzi chiude la «tre giorni di terapia di gruppo» alla Leopolda davanti a settemila persone e apre il cantiere del nuovo Pd, che non avrà paura di smantellare totem e sfatare tabù. Niente è intoccabile e tutto è rotamabile, per il sindaco che parla da segretario e che non ha più fretta di correre a Palazzo Chigi: «Non siamo ingrati all'idea di dire agli italiani che tra sei mesi si torna a votare». Ma non tutti nel Pd gli credono, se Beppe Fiorenzi osserva che «la Leopolda ha dipinto il governo come un treno al capolinea».

Renzi però non si volta. Il suo obiettivo non sono le urne, è il cambiamento. Chi ha detto che non si può riformare la giustizia, anche quella penale? Perché un innocente deve farsi un anno di carcerazione preventiva? Ed è possibile che non si possa criticare l'Europa o fare le pulci ai sindacati, che non certificano nemmeno i loro bilanci? «Una sinistra che non cambia si chiama destra».

Promette che sarà il «custode

del bipolarismo» e che mai più si faranno «giochini sulle spalle degli italiani». Basta larghe intese e questo «per essere coerenti con quello che Enrico Letta ha detto». Al suo popolo di «barbari» dà appuntamento alla Leopolda 2014, un anno di vita per il governo e un anno per verificare quel patto in quattro punti con cui si è candidato alle primarie: riforme, giustizia, scuola, lavoro.

«La storia di Silvio ci dimostra che dobbiamo fare la riforma della giustizia», ma non è di Berlusconi che sta parlando. È la storia di Silvio Scaglia l'emblema di una «riforma ineludibile», la storia del fondatore di Fastweb che ha passato un anno in carcere da innocente: «Vergogna! Abbiamo parlato per vent'anni di una giustizia ad personam». E se lui su Berlusconi tace è perché alla Leopolda «si parla di futuro».

Le riforme, allora. Fine del bicameralismo, autocritica sul Titolo V, abolizione delle provincie... «Io dell'appello dei costituzionalisti non so che farmene. Non è un dramma se qualche politico torna a lavorare». E la legge elettorale? «Aspettano di capire se difendiamo il porcellum o il porcellinum», Cuperlo sfida a dire se vuole cambiarla davvero e Renzi insiste con la

legge dei sindaci, che non nasconde «inciuci» e si può fare «senza cambiare la Costituzione».

E l'Europa? Ha fatto «un disastro» scegliendo la signora Ashton come commissario agli Esteri. Al premier dice che «i parametri Ue si possono discutere» e che il debito pubblico va messo «in ordine per i nostri figli e non per far contenta la Cancelliera». Annuncia una iniziativa sul Mediterraneo e un «job act» entro il primo maggio contro la disoccupazione, chiede che fine abbiano fatto i soldi delle primarie, smentisce che l'italianità si difenda «guardando il passaporto» di chi compra le aziende... Declina parole come speranza e dignità, quindi invita a ripartire dagli asili nido per far crescere il Pil. E a chi gli fa l'esame su quanti libri ha letto strappa di mano un altro vessillo della vecchia sinistra: «Con la storia del '68 continuano a raccontarci la loro storia, che non è quella vera». Al Nazareno vuole gente nuova e «la prima a essere rottamata sarà la corrente dei renziani». Parola al bando: autoreferenzialità. Primo comandamento: «Leadership non è una parolaccia». E la nota poetica la ruba a Baricco: «Il futuro è il posto dove voglio vivere».

È tutto studiato, nei dettagli.

Ma giura che il «guru» alla Casaleggio non c'è, non è Gutgeld e non è Gori.

La «rivoluzione della semplicità» è già nel linguaggio, privo di incrostazioni retoriche. La metafora calcistica e quella rubata alle vele dell'America's Cup: «Occhio alla sindrome di New Zealand, che era avanti 8 a 1 e perse 9 a 8...». Ma intanto, a colpi di battute, un Renzi in jeans e camicia bianca rovescia stereotipi e butta giù steccati. «Smettiamola con i renziani della prima ora e quelli dell'ultimo minuto — accoglie Franceschini, Nencini, Migliore —. Ma che, siamo pazzi?». E a Cuperlo: «Il problema non è se non ci sono le bandiere del Pd sul palco, ma se non ci sono le croci sulla scheda». E mentre renziani e bersaniani litigano sul tesseramento gonfiato da Trastevere a Catanzaro — e Franceschini, dalla Latella, assicura che gli organi interni verificheranno — lui si impegna a riportare al voto non solo gli elettori del Pd, ma anche i delusi di Grillo e quelli di Berlusconi. «Non sei di sinistra se parli di lavoro, ma se trovi un posto di lavoro in più». E l'ovazione scatta, assieme alle risate, agli applausi e a qualche lacrima d'orgoglio: «Bentornati a casa...».

**Monica Guerzoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le parole chiave**

**legge elettorale**  
**vincere**  
**leadership**  
**bambino**  
**giustizia**  
**semplificita'**  
**sinistra**  
**bandierine correnti**

*lampedusa*  
*timbro*  
*lavoro*  
*stupore*  
*elezioni politica*  
*bischeri*  
*Porcellinum*

*Eggers (Dave)*  
*Italia*  
*Europa*  
*Province*  
*larghe intese (mai piu)*

**La folla**

Il sindaco di Firenze Matteo Renzi, 38 anni, circondato da telecamere e sostenitori: ieri alla Stazione Leopolda, nel capoluogo toscano, ha tenuto il discorso conclusivo della convention di tre giorni. Il sindaco è candidato alla segreteria del Partito democratico (LaPresse)

**Deputata**  
 Maria Elena Boschi, 32 anni, deputata pd, organizzatrice della convention con Matteo Renzi, 38 (Sestini)



www.ecostampa.it

T02219

QUELLO CHE MANCA ALLA VERA SVOLTA

di ANTONIO POLITO

Nella linea di Renzi sembra persistere una forma di scaltrezza: l'attualità politica impone delle risposte, ma il problema dei problemi è sempre un altro: «Cambiare l'Italia».

A PAGINA 5

L'analisi

Quel passo in più che il sindaco dovrebbe fare

di Antonio Polito

Alla sua terza o quarta discesa in campo, Matteo Renzi è un po' troppo simile a se stesso. Neanche l'ultima Leopolda da giovane candidato gli ha fornito una matura piattaforma da segretario. Eppure tra poco più di un mese, pur non essendo in Parlamento (come Grillo), avrà il compito di guidare un esercito di più di quattrocento parlamentari. Le sue idee dovranno dunque diventare rapidamente proposte di legge, o appassire; dovranno trasformarsi ogni giorno in emendamenti e voti. Veltro non usò il Lingotto per questo rito di passaggio. Renzi non ha ancora avuto il suo Lingotto. In lui sembra far premio la scaltrezza. A quasi nessuna delle scelte che l'attualità politica impone viene data risposta perché: «Il problema è cambiare l'Italia».

Per farlo davvero, è però giunto il momento di scendere nei dettagli. E su un punto ieri Renzi l'ha fatto. La sua idea di riforma elettorale comincia infatti a precisarsi, soprattutto perché sembra accoppiarsi all'idea di un cambiamento costituzionale che lascia a una sola Camera il voto di fiducia e apre al premierato forte. Dovrebbe dunque assomigliare molto alla soluzione che propongono sia Violante sia D'Alimonte (presente alla Leopolda), nota come «doppio turno di coalizione»: ciò che aveva suggerito ieri su questo giornale Angelo Panebianco. È un'idea che ha margini realistici di trattativa politica, a patto che il governo duri e che il processo di riforme vada avanti. Se Renzi gettasse il peso del suo Pd su questa linea, invece che su un'agitazione pre-elettorale, si tratterebbe certamente di una svolta.

Così come una svolta, questa però con molti meno dettagli, è quella cui Renzi ha alluso in materia di giustizia. Non è infatti facile dire alla sinistra che il sistema giudiziario italiano merita una radicale riforma, anche se lo si dice

in nome di Silvio Scaglia invece che di Silvio Berlusconi. Però Renzi l'ha detto, e ha ragione. Resta da chiarire come cambiarlo: limitando i casi di carcerazione preventiva? separando le carriere? modificando il Csm?

Sull'economia, e sull'asfissia del nostro Stato sociale, resta invece una nebbia alquanto fitta. Il posizionamento innovatore di Renzi è chiaro, molto meno sono chiare non dico le soluzioni (difficili da trovare per tutti) ma anche le direzioni di marcia. Anzi, si ha l'impressione che dal vuoto finiscano inevitabilmente per affiorare idee bislacche e pericolose come quella esposta dal finanziere Davide Serra alla Leopolda, secondo cui i pensionati con il retributivo - cioè praticamente tutti i pensionati italiani - sono «persone che rubano».

Si giunge qui a uno dei nodi più delicati del renzismo: il giovane leader è troppo solo. Intorno a lui non è cresciuta in questi anni una squadra di cervelli all'altezza delle ambizioni, né uno staff che sappia organizzarle. Renzi è, anche visivamente, un one-man-show: alla Leopolda faceva il regista, il conduttore e il d.j. Nel precedente storico spesso a lui accostato, l'ascesa di Blair a capo del New Labour, non fu affatto così. Come Renzi, Blair possedeva una dote che mancava disperatamente alla sinistra: era in grado di farla finalmente vincere perché giovane, simpatico, diverso. Dio solo sa se il Pd ne ha bisogno. Ma, a differenza di Renzi, Blair aveva Gordon Brown che preparava le politiche economiche da applicare una volta al governo, Peter Mandelson che ne curava la presentazione, David Miliband che sfornava idee nuove, Philip Gould che studiava l'elettorato, Alastair Campbell che ispirava la stampa, Jonathan Powell che avrebbe venduto il pacchetto alle diplomazie di tutto il mondo, e - si parva licet - Bill Clinton che lo spingeva da

Washington e gli insegnava tutto ciò che sapeva.

Per quanto capace sia l'animale politico Renzi, e lo è, è difficile che possa far tutto da solo. Inoltre gli spetterà il difficile esercizio di saltare alla guida dell'auto in corsa, mentre cioè il Pd è già al governo, e non potrà dunque nemmeno rimandare le scelte importanti a quando al governo andrà lui. Finora il Pd è stato una storia di insuccesso perché non ha saputo praticare il riformismo con il consenso. Renzi ha finalmente il consenso; avrà anche il riformismo?

The New York Times Italy Breaks Your Heart

By FRANK BRUNI Published: October 28, 2013 285 Comments

ROME — ON my first night back in Italy I watched and listened to a successful... their escape from

Sul «New York Times»

«L'Italia ti spezza il cuore» è il titolo di un commento firmato da Frank Bruni pubblicato ieri sul quotidiano Usa: «Vi sono così tante bellezze e promesse, ma anche tanto spreco»



# La Leopolda

## Renzi: "Basta con gli inciuci ma non puntiamo alle elezioni subito va fatta la riforma della giustizia"

*Bagno di folla per il sindaco. "Servono voti non bandiere"*

**SIMONA POLI**

FIRENZE — Il Pd di Matteo Renzi non sarà pesante né leggero né liquido e non sarà neppure pesante. Il Pd di cui il sindaco di Firenze parla a quello che lui stesso chiama "il popolo della Leopolda" sarà «un partito semplice, capace di farsi capire anche da un bambino». E la semplicità comincia dalla formula di governo: «Mai più inciuci e larghe intese», dice ai settemila che affollano la sua convention, «noi siamo i custodi del bipolarismo e dell'alternanza». Chiarezza ci vuole, innanzitutto, per rendere la politica comprensibile. E la capacità di imparare dai propri errori. Lo spiega, tra gli applausi, con una sintesi che ha il suono di una sfida: «La sinistra che non cambia idea si chiama destra. Mi accusano di non parlare abbastanza di lavoro, lo so. Ma io credo che non sei di sinistra se parli degli operai ma sei di sinistra se crei un posto in più e una spe-

ranza in più. E se questo vuol dire cambiare qualche idea, noi la cambieremo». E' un attacco a Letta? «No», assicura Renzi rispondendosi da solo. «Dire questo non è contro il governo perché noi non puntiamo alle elezioni. Non penso che gli italiani sarebbero felici di tornare alle urne dopo otto mesi». Prima di votare di nuovo bisogna fare la riforma. «Nessuna tentazione di tenerci il Porcellum, la legge elettorale che funziona è quella dei sindaci, dove dai a uno il compito di rappresentarti e se sbaglia va a casa. Senza inciuci».

Al suo popolo Renzi propone un patto: «Tra un anno ci rivediamo qui e verifichiamo se qualcosa di quello che abbiamo detto oggi sarà cambiato». Dodici mesi concessi al governo mentre lui sarà segretario, quasi una tregua annunciata. Letta però è avvertito. Il laboratorio Leopolda è il modello della buona politica, quella che sta fuori dai palazzi e non ha la puzza sotto il naso: «Qui parla la gente normale, non ci sono le

commissioni dei saggi ma le famiglie vere. Abbiamo bisogno della rivoluzione della semplicità». E basta, insiste, con la polemica sull'assenza dei simboli del Pd: «Ma come si fa a non capire che il problema non sono le bandierine ma le croci che mancano sulla scheda?».

In oltre cinquanta minuti di intervento Renzi delinea un programma scandito da quattro punti, Italia, Europa, lavoro e educazione. Dentro c'è tutto quello che vorrebbe semplificare o creare ex novo. Per la prima volta affronta il tema della giustizia, partendo dal caso di Silvio Scaglia, il fondatore di Fastweb liberato dopo 12 mesi di detenzione e giudicato innocente: «E' ora di finirla con chi ha pensato la giustizia ad personam, serve una riforma vera». Dell'altro Silvio invece non parla: «La parola chiave della Leopolda è futuro, quindi non c'è spazio per Berlusconi, tanto non credo che sarà il mio sfidante», taglia corto. Ad ascoltarlo in platea

c'è il ministro Dario Franceschini, che gli stringe la mano. «Lo condivido quando dice mai più larghe intese. Proprio facendo parte di questo governo, sono consapevole che sia una fase transitoria», commenta intervistato a SkyTg24. «Il governo durerà fino al 2015 e Renzi oggi ha spazzato via tutti i sospetti su cosa vuole fare. Penso che con lui segretario ci sarà un ricambio dei gruppi dirigenti non traumatico, l'importante è che chi guida il partito abbia il sostegno di tutti». E Renzi insegue proprio questo sogno quando dice di voler essere più un caposquadra che un leader: «Non ci sono le correnti dei cognomi ma le correnti delle idee e la prima ad essere rottamata sarà la corrente dei renziani, ve lo giuro. Ma sbaglia chi pensa che uno solo possa risolvere i problemi, dopo i disastri che sono stati provocati. Ma poi torna il Renzi di sempre e aggiunge: «Leadership comunque non è una parolaccia, ditelo a quelli della sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Berlusconi**

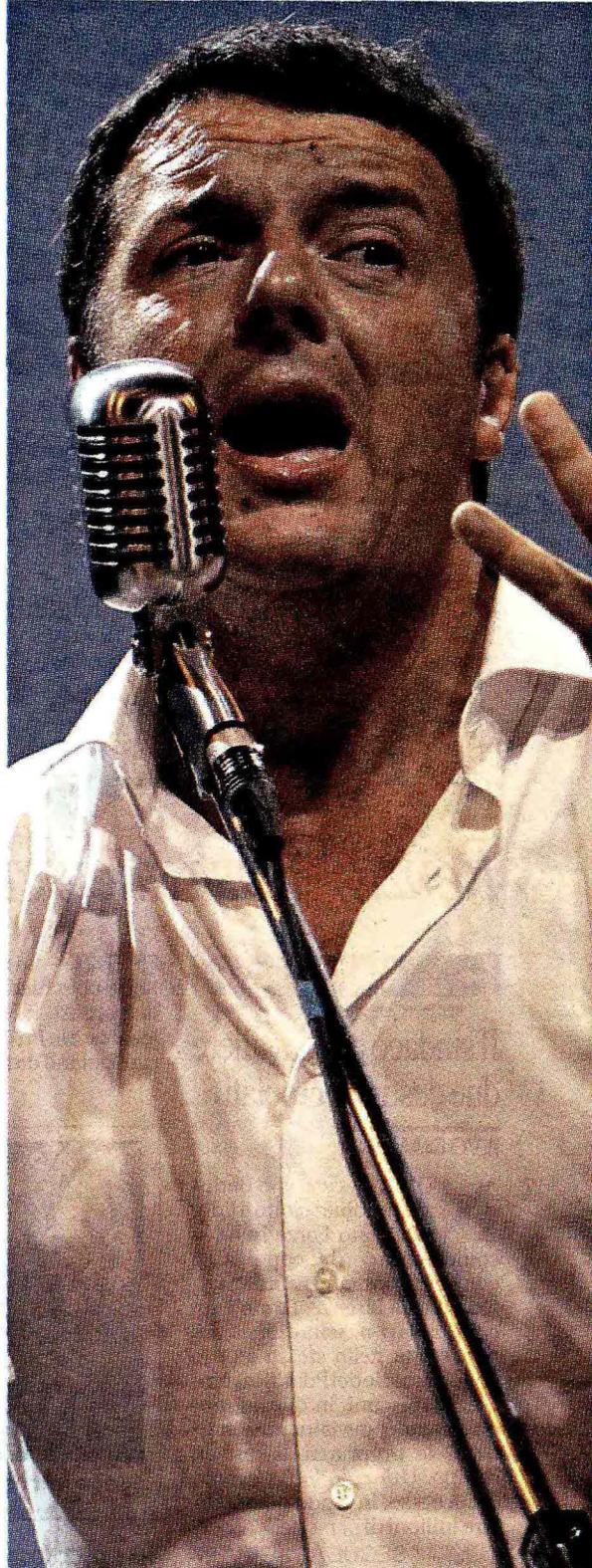
Parliamo di futuro, per questo non abbiamo parlato di Berlusconi. Tanto non credo che sarà il mio sfidante

**Rottamazione**

Le correnti vanno rottamate, la prima sarà quella dei renziani. Noi siamo per le correnti delle idee, non dei cognomi

**Franceschini: "Lo condivido quando dice mai più larghe intese. Il governo durerà fino al 2015"**

**PIF ANTI-BINDI**  
Grandi applausi per il conduttore tv Pierfrancesco Diliberto (Pif) che ha attaccato Bindi all'Antimafia e Crisafulli segretario a Enna



**LEADER**  
Il sindaco di Firenze e candidato alla segreteria del Pd durante il suo discorso alla Leopolda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Delrio: "Via allo svuota-Province entro la fine dell'anno le aboliremo tutti i poteri andranno ai Comuni"

*Il ministro: l'abbiamo promesso, ma anche nel Pd ci sono resistenze*

## L'intervista

**MASSIMO VANNI**

FIRENZE — «Resistenze all'abolizione delle Province? Eccome se ce ne sono, anche dentro il Pd. Ma abbiamo fatto una promessa agli elettori e adesso dobbiamo mantenerla». La Leopolda è appena finita, Matteo Renzi sta ancora fronteggiando l'assalto dei sostenitori e dei fan a caccia di una foto ricordo o di un autografo. E il ministro per gli Affari regionali e le autonomie locali Graziano Delrio, che per tutta la mattina è stato sul palco a fianco del sindaco di Firenze lanciando gli interventi degli amministratori, sfodera una gelida determinazione. Nessun indugio, nessun ripensamento: «Subito via le Province, io dell'appello dei costituzionalisti non so che farmene. Riduciamo i posti della politica, non è un dramma se qualche politico torna a lavorare», ha detto poco prima lo stesso Renzi nelle conclusioni della convention. Sollevando l'applauso delle circa 7 mila persone presenti in platea e anche dello stesso ex sindaco di Reggio Emilia.

**Ministro Delrio, a che punto**

siamo con l'abolizione delle Province?

«Stiamo procedendo, stiamo per affrontare la discussione nella commissione affari costituzionali della Camera».

**Ma l'idea è sempre quella di svuotarle delle funzioni per farne delle scatole vuote?**

«L'idea è quella di ridurre le varie materie di competenza oggi assegnate alle Province».

**Che però rimangono scritte in Costituzione.**

«E per questo, parallelamente al testo in esame alla Camera, ci sarà un disegno di legge per una modifica costituzionale che verrà presentato entro l'anno».

**A maggio però che succede, gli italiani saranno di nuovo chiamati a votare per le Province?**

«Ma no, a maggio non si voterà più per le Province perché nel frattempo saranno diventate enti di secondo grado. Non verranno cioè eletti dai cittadini e non ci sarà bisogno di votare per le Province».

**Chi farà parte allora delle Province?**

«Ne faranno parte i sindaci dei Comuni del territorio, che tutti assieme formeranno un'assemblea in seno alla quale verrà scelto il nuovo presidente a costo zero. Saranno cioè i sindaci a sce-

gliere il presidente, non più i cittadini. Si tratta di una riforma molto importante».

**E le Città metropolitane?**

«Arriveranno dal primo di gennaio. Nelle aree metropolitane le Province saranno assorbite della Città metropolitana via via che andranno a costituirsi e insediarsi».

**Chi si occuperà della manutenzione delle strade e delle scuole che oggi sono in carico alle Province?**

«La competenza sulle scuole passerà direttamente ai Comuni. Mentre la manutenzione delle strade, che è una tipica competenza intercomunale, resterà in carico alle Province. Solo che a quel punto le Province diventeranno di fatto una sorta di agenzia funzionale a servizio dei Comuni».

**E il patrimonio immobiliare delle Province? I debiti fin qui contratti, il personale?**

«Poi vedremo il patrimonio. Saranno le stesse assemblee dei sindaci a decidere di volta in volta quali competenze e quali cose affidare alle amministrazioni locali e quali invece lasciare alla nuova Provincia come agenzia intercomunale. Tutto questo richiede naturalmente una forte volontà politica».

**Senta ministro, è sicuro di farcela? Non avverte resistenze all'interno dello stesso Pd?**

«Resistenze? Eccome se ce ne sono, anche dentro il Pd. Ci sono molte resistenze, molte resistenze».

**E come pensa di superarle?**

«Non dimentichiamo che l'abolizione delle Province faceva parte anche del programma elettorale di Pierluigi Bersani. E credo sia adesso doveroso rispettare le promesse fatte agli elettori, non vedo come si possa sostenere il contrario. Non sarebbe serio non mantenere le promesse».

**Ha messo in conto anche le fibrillazioni del governo?**

«Credo che le fibrillazioni continue non facciano bene al governo, ma soprattutto non facciano bene agli italiani. Questo continuo stato di incertezza non fa bene a nessuno. Non fanno bene alle nostre imprese e alla legge finanziaria».

**Ha voluto essere presente alla Leopolda per sostenere la candidatura di Renzi alla segreteria del Pd?**

«Con Matteo c'è una comunanza di idee e di approccio alla politica e alla società. Per questo l'ho sempre sostenuto e continuerò a sostenerlo finché rimane così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Niente voto

A maggio non si voterà più per loro perché nel frattempo saranno diventate enti di secondo grado

## Lo voleva Bersani

E un punto del programma elettorale presentato da Bersani. Non sarebbe serio rinunciare a realizzarlo

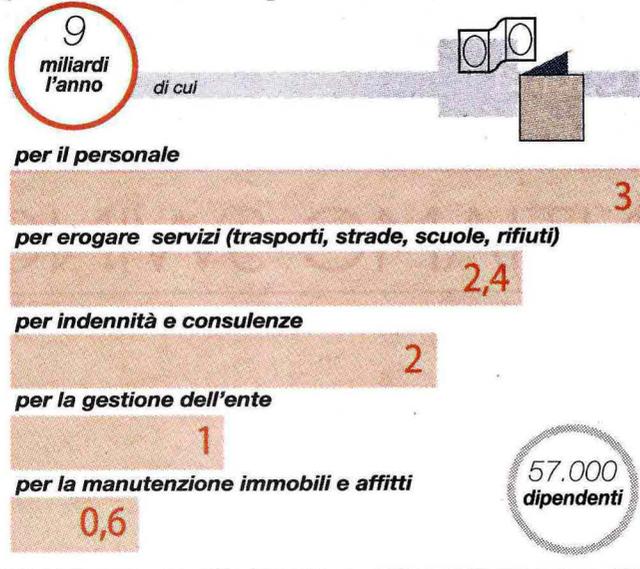
## Decidono i sindaci

Vogliamo trasformarle in agenzie funzionali. Competenze e responsabilità politiche saranno dei sindaci



**AFFARI REGIONALI**  
Graziano Delrio è ministro agli Affari regionali e stato presidente dell'Anci quando era sindaco di Reggio Emilia

## Quanto costano le province



## Lo "svuotapoteri"

### PROVINCE



**86**  
Il numero delle province attuali

**9**  
miliardi  
Il costo stimato per le province all'anno

### Il piano del governo

Cosa succede nelle province

- 1 Diventeranno "Enti costituzionali di secondo livello"
- 2 Saranno guidate da organismi non eletti
- 3 I loro organi saranno esclusivamente:
  - Presidente della provincia
  - Consiglio provinciale
  - Assemblea dei sindaci

### Le funzioni che resteranno alle province

- Territorio
- Ambiente
- Rete scolastica
- Trasporto

### CITTA' METROPOLITANE

Nasceranno il 1° gennaio 2014 e saranno operative dal 1° luglio



Sostituiranno le province

Sindaco metropolitano (sindaco della città capoluogo)

### Unioni di comuni

- Impulso ai piccoli e piccolissimi comuni perché si organizzino in Unioni dei comuni

### Enti "impropri"

- 5.000 enti statali, regionali e locali saranno analizzati per arrivare a definire quelli "impropri" da tagliare o razionalizzare



## LA TENTAZIONE DELLE URNE

FEDERICO GEREMICCA

**E** adesso, dopo l'incoronazione in quella che fu la stazione di partenza di un'avventura che pareva senza futuro, l'interrogativo si è fatto ancor più semplice.

CONTINUA A PAGINA 3

# Da sinistra a destra cresce la tentazione di tornare alle urne

Alleanza di governo più fragile, incognite sui tempi

## Retrosce

FEDERICO GEREMICCA  
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**Q**uanto tempo ci vorrà, dopo l'8 dicembre, perché il Pd di Matteo Renzi e la nuova-vecchia Forza Italia a trazione berlusconiana (Silvio o Marina non cambia granché) entrino in rotta di collisione e facciano finire il governo a gambe all'aria? Di ottimisti, cioè di entusiasti pronti a pronosticare lunga vita per Letta e i suoi ministri, in giro se ne trovano sempre meno. Dario Franceschini - per la prima volta alla Leopolda - ieri ha provato a fingere grande convinzione: «Il governo dura, e c'è il tempo per fare le riforme, come chiesto dal Presidente della Repubblica: Renzi ha spazzato via tutti i sospetti su cosa vuole fare». Ma deve averlo fatto in maniera così poco convincente, Renzi, che il furbo Brunetta l'ha messa, invece, così: «A provocare le elezioni sarà Renzi. E' superficiale e ondivago, ma non sciocco: sa che per tenere assieme Civati e D'Alema, Cuperlo e la Puppato, l'unico modo è andare a votare subito».

Possibile che sia così. Come è ugualmente possibile, invece, che siano le scissioni prossime venturose nel centrodestra a far precipitare la situazione. Una cosa, però, sem-

bra farsi sempre più evidente: sia da una parte che dall'altra, la tentazione di tornare alle urne è assai forte. Forte ed esasperata da una certa ristrettezza dei tempi: perché si arriva alla crisi entro febbraio oppure lo scivolare verso il semestre Ue di presidenza italiana determinerà lo slittamento del possibile rendez vous elettorale almeno fino alla primavera del 2015.

Il quadro della situazione, del resto, è sufficientemente noto: non uno dei tre partiti che sostiene il governo delle larghe intese gode di buona salute (per aggrapparsi a un eufemismo...). Il Pd è alle prese con il traumatico avvento del «rottamatore», e chi lo conosce da un po' - come Davide Serra, il «finanziere dello scandalo» - non ha dubbi su quel che farà: «Decidere significa tagliare via... Dopo l'8 dicembre Matteo farà quello che è giusto». Il Pdl è sull'orlo di una scissione, che pare sempre meno evitabile, sia che la si guardi con gli occhi dei «lealisti» sia con quelli dei «governativi». Mentre Monti e Scelta Civica, sono nel pieno di un cataclisma i cui effetti sul governo non sono ancora del tutto prevedibili.

In questo quadro - e con la vicenda della decadenza di Berlusconi ancora aperta - uno spiffero può trasformarsi in uragano; ed una critica, una annotazione, in qualcosa capace di travolgere l'esecutivo. Che senso dare, per esempio, al vigore col quale Renzi ieri ha urlato alla Leopolda «noi siamo i custodi del bipolarismo: mai più inciuci, mai più larghe intese, mai più giochini sulle spalle degli italiani»? E' un

impegno che vale per il domani, per il dopo-Letta, o una promessa da realizzare subito? E se è fondata la «rivelazione» di Simona Vicari, senatrice Pdl, secondo la quale «le elezioni le vogliono i renziani, i falchi Pdl e tutto il Movimento Cinque Stelle», ecco, se questa è la polveriera sulla quale siede Enrico Letta, chi darà fuoco alla miccia?

Comunque sia, l'intervento col quale Renzi ha chiuso ieri il suo quarto raduno alla Leopolda, almeno non ha appesantito la situazione. Non l'ha nemmeno alleggerita, in verità: ma questo sarebbe stato insensato sperarlo. Che il sindaco di Firenze punti alla guida del governo, è noto da tempo; così come il fatto che la sua scalata alla segreteria Pd sia in funzione di quell'obiettivo. L'interrogativo (che per molti è già certezza) è se utilizzerà il suo possibile ruolo di segretario del maggior partito di governo per accorciare i tempi di vita dell'esecutivo, così da sfidare già in primavera la coalizione di centrodestra.

Il conto alla rovescia, dunque, potrebbe essere iniziato: e la carica di Renzi e le crescenti tensioni nel Pdl potrebbero stringere Letta in una morsa mortale. Con buona pace, naturalmente, delle riforme da fare (da quella elettorale a quella della giustizia), delle preoccupazioni del Capo dello Stato e della situazione in cui versa il Paese, per il quale nuove elezioni ad un anno appena dalle ultime non sembrano davvero la prima delle medicine necessarie...

## PARTITA TATTICA

Il centrodestra spera che il rottamatore provochi la caduta dell'esecutivo

## QUADRO DETERIORATO

Nessuno dei tre partiti della maggioranza gode di buona salute

## L'ex fedelissimo

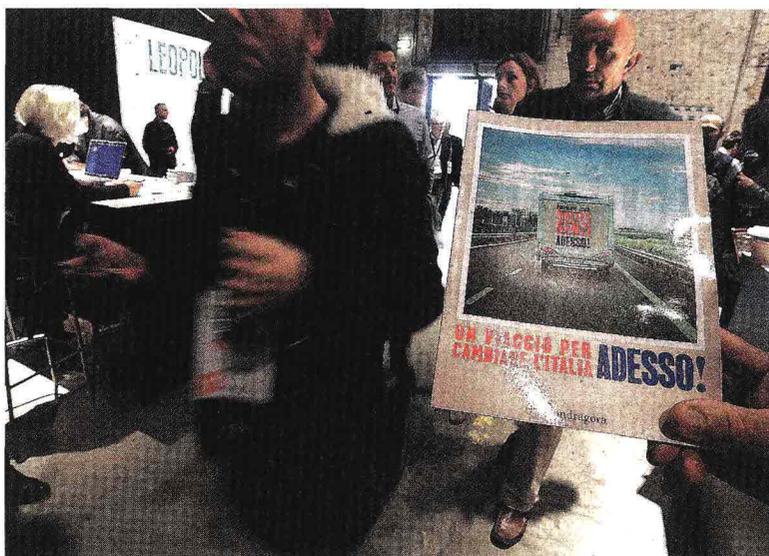
### Gori sbaglia treno e arriva tardi

■ Alla Leopolda una delle storie più divertenti che circolavano in questi giorni riguardava Giorgio Gori. Dopo aver partecipato dalla prima ora all'avventura politica di Renzi, candidato (non eletto) alla Camera, si è... perso per arrivare alla kermesse. O meglio: ha preso il treno sbagliato. Sabato è salito su un treno a Milano, ma era il direttissimo per Roma, che non fa fermate. Gori se n'è accorto solo quando l'ha visto sfrecciare oltre Firenze. A quel punto è dovuto scendere a Roma, costretto a farsi dare un passaggio per la Leopolda.

### Kermesse conclusa

L'appuntamento della stazione Leopolda a Firenze, organizzato da Matteo Renzi e concluso ieri, è giunto alla quarta edizione

RICCARDO ANTIMIANNEIDON



# Ecco il cerchio magico: «Ma senza guru»

► Sul palco ci sono **Maria Elena Boschi** e il ministro **Delrio**

## LA SQUADRA

**FIRENZE** Un gruppo di persone e di idee che si confrontano. Senza guru. Senza divisioni fra renziani della prima ora, della seconda ora e dell'ultimo minuto. Questa è la squadra di Matteo Renzi secondo Matteo Renzi che con un appello lanciato dal palco della Leopolda cerca di sopire quelle «discussioni surreali» su chi sale ora sul carro e chi c'è da sempre, su chi lo segue solo da qualche mese e chi, invece, è rimasto al suo fianco anche quando è stato sconfitto. Come ha fatto Roberto Reggi, braccio destro del sindaco alle passate primarie e quest'anno presente alla convention fiorentina anche se non ha un ruolo di prima fila nella campagna congressuale: tornato al proprio lavoro, è rimasto leale al rottamatore e continua a fare politica nella sua Piacenza, dopo aver ce-

duto il posto a Stefano Bonaccini, che invece è un ex bersaniano convinto ora fra i più stretti collaboratori del sindaco di Firenze. L'altro emiliano del gruppo è Graziano Delrio, ministro degli Affari regionali, uomo di Matteo nel governo Letta.

## I FEDELISSIMI

Con Renzi da molti anni ci sono invece Maria Elena Boschi, l'organizzatrice della Leopolda 2013, e il deputato Francesco Bonifazi. Fedelissimi dell'aspirante segretario del Pd, ai tempi delle primarie per Palazzo Vecchio sostenevano il candidato Michele Ventura, ma subito dopo hanno sposato la causa di Matteo e da allora sono nella cerchia dei più fidati. Risale invece ai tempi in cui Renzi guidava la Provincia la collaborazione strettissima con Luca Lotti e Simona Bonafè, oggi deputati fra i più vicini e ascoltati dal rottamatore.

Sono comunque molti i parlamentari che stanno con Renzi da quando era ancora un "ragazzo": fra loro, Dario Nardella, Rosa Maria di Giorgi e David Ermini, mentre più recenti sono gli arrivi di Roberto Giachetti e Matteo Ri-

chetti.

## GLI ALTRI

Non tutti quelli della squadra di si sono fatti vedere alla Leopolda. All'appello mancava Giuliano da Empoli, l'architetto del programma delle vecchie primarie. E' a Parigi e la sua assenza si è notata. C'era Giorgio Gori, ex direttore di Canale 5 che fu tra gli organizzatori della seconda Leopolda e con il quale sembrava calato il gelo. Gori ha preso la parola alla convention, ma in quel momento il sindaco non era sul palco. Se moltissimi sono i politici che appoggiano la corsa del rottamatore, come il ministro Franceschini arrivato apposta a Firenze, tanti sono anche i non politici. Come l'imprenditore toscano Marco Carrai, che non ama i riflettori e preferisce il dietro le quinte, ma è da sempre al suo fianco. Ci sono infine le presenze storiche della Leopolda: Alessandro Baricco, l'ex numero uno di Mtv Italia Antonio Campo Dall'Orto e il patron di Eataly Farinetti, a Firenze anche quest'anno per dare il loro contributo.

**Silvia Pasquini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LOTTI, RICHETTI  
E BONAFÈ ALLA CAMERA  
L'EX BERSANIANO  
BONACCINI COORDINA  
LA CAMPAGNA  
PER LE PRIMARIE**



Graziano Delrio, Maria Elena Boschi e Stefano Bonaccini



L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

I ricatti incrociati che paralizzano il Paese

Partiti e lobbies impediscono l'unica riforma che serve: quella del presidenzialismo

99 L'Italia ha oggi gli stessi problemi che aveva la Francia prima del 1958. Anche da loro infatti c'era un sistema parlamentare in cui il governo, per qualsiasi decisione, doveva ottenere il voto della Camera e del Senato. Anche da loro qualsiasi proposta del governo scontentava l'uno o l'altro partito, l'uno o l'altro gruppo di interesse, per cui si succedevano governi di breve durata e totalmente impotenti.

Dopo la terribile sconfitta in Indocina, scoppiò la guerra in Algeria dove, ad un certo punto, i coloni francesi, esasperati, si ribellarono. Il pericolo della guerra civile spinse il Parlamento a chiamare il generale De Gaulle, che si era ritirato in campagna, e gli conferì il potere di varare una nuova Costitu-

zione. De Gaulle stese la Costituzione, che funziona ancora oggi, nella quale il presidente viene eletto direttamente dal popolo e prende le decisioni di sua competenza senza dipendere ogni volta dai capricci, dai ricatti, dai veti dei gruppi parlamentari.

La democrazia funziona solo se ci sono tre poteri distinti. Quello legislativo, quello giudiziario e quello esecutivo. Come in Francia prima del 1958, noi in Italia abbiamo solo il potere legislativo e quello giudiziario. Non c'è l'esecutivo. Il governo da solo non può decidere niente, è in balia di tutti e sempre sul punto di essere spazzato via.

La maggioranza dei nostri problemi è la conseguenza di questa paralisi. Per poterci riprendere dobbiamo fare due riforme indi-

spensabili. La prima è introdurre di nuovo il sistema uninominale per cui la gente sceglie i suoi rappresentanti. La seconda è far eleggere il presidente del Consiglio direttamente dal popolo con un ballottaggio. Sarà lui a scegliersi i ministri come fa il presidente francese, come fa quello americano.

Una riforma impossibile? No, facilissima, l'abbiamo già fatta per il sindaco. Perché allora nessuno la propone e nei mille dibattiti televisivi non si è mai, assolutamente mai, discusso questo problema? Perché tutti i deputati, i senatori, tutti i partiti, i partitini, tutte le correnti, tutte le lobbies perderebbero il potere di veto e di ricatto che oggi hanno. E nessuno, assolutamente nessuno, ci vuole rinunciare.

www.ecostampa.it



**La ditta Angelino**

# Tutti gli uomini di Alfano: industria da 3 milioni l'anno

di **Emiliano Liuzzi**

**I** detrattori lo chiamano Beghelli, per via di quella calvizie arrivata anzitempo; quelli che a capo del Pdl lo avevano sponsorizzato - Gianni Letta su tutti - si limitavano a definirlo servizievole. Questo almeno fino al 2011, quando ha capito che il "gangster", inteso come Berlusconi, aveva qualche pupa in meno e pochi proiettili ancora da sparare. Perché Angelino Alfano, probabilmente, la parte dell'allegro fessacchiotto, l'ha solo recitata. La faccia vera, quella del delfino che non ha voglia di farsi sbranare, l'ha mostrata il 2 ottobre 2013, giorno della fiducia. Quando ha riunito le colombe che si sono trasformate negli squali assetati di Silvio Berlusconi.

**OGGI, L'ONOREVOLE** Angelino Alfano dalla piana di Agrigento, è uno degli uomini più potenti (o almeno ci prova) di questo Paese. Da servitore a servito. Tra le cariche colleziona quella di vicepremier dell'amico di vecchia data, tempi dc per intendersi, Enrico Letta, ministro dell'Interno e, ovviamente, parlamentare. La carica di segretario Pdl gliel'ha tolta Berlu-

sconi, ma la vicenda dello scontro interno al centrodestra deve ancora essere conclusa.

Tutto questo vuol dire avere al fianco più che una serie di collaboratori, un'industria che arriva a tre milioni di fatturato all'anno solo per i collaboratori scelti direttamente da lui. Per quello che è dato sapere, visto che il fu delfino alcuni emolumenti ai dipendenti del ministero, nonostante siano obbligatori, non ci pensa proprio a renderli noti. Un esercito di persone più che fidate, a partire dalla segretaria, **Danila Subranni**, ufficialmente stipendiata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri con un compenso (diretta collaborazione dice il riepilogativo) di 50 mila euro all'anno che vanno a sommarsi allo stipendio previsto per i dipendenti di fascia E del ministero, che sono pari a 91.364 euro lordi ogni anno. Questo nel ruolo di portavoce e per la parte di emolumenti ministeriali, quelli che potrebbe ricevere dal partito, ovviamente non sono resi noti.

A Capo della segreteria particolare del vicepremier siede invece **Giovanni Antonio Macchiarola**, professione avvoca-

to: lo stipendio, pagato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, 185.097 euro, divisi tra le voci di "trattamento economico fondamentale", "accessorio" e "indennità di collaborazione". Stipendio che per il capo di gabinetto, **Manlio Strano**, arriva - sempre diviso tra le tre voci - a 195.389 euro lordi all'anno. **Salvatore Mazzamuto**, che di

Alfano è consigliere per le questioni giuridiche, ha uno stipendio ufficiale uguale a quello della portavoce Subranni, 91.364 euro lordi all'anno.

**L'INDUSTRIA ALFANO** non si ferma a questi nomi, ovviamente. **Marco Villani**, consigliere diplomatico di Alfano, percepisce un compenso annuo lordo di euro 92.846,71. **Marco Canaparo**, anche lui consigliere del super ministro, 55.354,82. **Isabella Rauti** (figlia dello storico leader della Fiamma Tricolore Pino Rauti, moglie di Gianni Alemanno), consigliere per le politiche di contrasto alla violenza di genere ha un compenso annuo 74.480,98 euro. La nomina al ministero di Rauti è avvenuta - ma si tratta di una casualità o comunque non abbiamo elementi per di-

re il contrario - lo stesso giorno in cui il marito ha perso la poltrona di sindaco.

Ufficialmente a titolo gratuito è l'incarico a collaboratore della segreteria del ministro dell'ex consigliere comunale di Agrigento **Davide Tedesco**, parente dell'attuale deputato Pdl all'Assemblea Regionale Siciliana Enzo Fontana. **Roberto Rametta**, anche lui collaboratore della segreteria del ministro, ha uno stipendio di 41.600 euro. Tutti sul tetto dei 41 mila euro l'anno anche gli altri collaboratori, come Nataschia Marani, Alfonso Gallo Carrabba, Angelo Pisanu Pettrini, Aldo Piazza (ex sindaco di Agrigento), Ivan Paci (ex consigliere provinciale e capogruppo del Pdl di Agrigento).

**SIAMO** alla modestissima cifra di un milione e 354 euro e rotti, ma parliamo solo di quello che riguarda lo staff ristretto del vicepremier. A questa cifra vanno aggiunti gli addetti stampa (solo i direttori dei vari settori sono cinque), e il gabinetto del ministro che può contare su 12 uffici e, i responsabili degli uffici, sono tutti inquadriati come prefetti con uno stipendio che si aggira attorno ai 150.000 euro all'anno, per un totale di un milione e ottocentomila euro all'anno.

**185.097**  
INDENNITÀ  
PER IL CAPO  
DELLA SEGRETERIA

**1,35 MLN**  
INDENNITÀ SOLO  
PER LO STAFF  
PIÙ RISTRETTO

**12**  
MEMBRI DEL  
GABINETTO SCELTI  
DAL MINISTRO



**L'ANALISI**

**Stefano Pozzoli**

**Per un vero riordino serve più coraggio**

**A**rriiva il tanto atteso e temuto Patto di stabilità per le società partecipate. Chi lo temeva può probabilmente tirare un sospiro di sollievo, poiché tutto si riduce alla sola richiesta di avere un margine operativo lordo positivo (il Mol è dato dai ricavi meno i costi operativi al lordo degli ammortamenti). Resterà deluso, invece, chi sperava che il Patto fosse l'occasione per rivedere nel loro complesso le regole di finanza pubblica che riguardano le aziende pubbliche. Il requisito del Mol, effettivamente, è debole: il fatto che sia sopra lo zero non protegge la società dai rischi di insolvenza. Restano, infatti, da coprire uscite certe quali le imposte (in particolare l'Irap, che di fatto è una componente del costo del lavoro) e gli interessi passivi, che rappresentano importi molto consistenti per queste aziende. È vero, per contro, che il 20% delle aziende del campione osservato dal Mef risulta sotto la linea di galleggiamento, difficilmente prevedibile se non si disponesse di un database idoneo. E va riconosciuto alla Ragioneria il merito di avere studiato oltre 1.200 società e di avere effettuato un'analisi empirica approfondita prima di arrivare a una decisione. Inoltre è importante l'introduzione del principio per il quale se l'azienda va fuori Patto gli effetti sanzionatori colpiscono anche gli enti che la controllano e che spesso sono i veri responsabili dei cattivi risultati economici. In sostanza, partire con regole stringenti sarebbe stato tecnicamente corretto, ma imprudente in sede di prima applicazione dello strumento:

prima di alzare l'asticella è bene vedere come va; successivamente si potrà raffinare lo strumento.

Fin qui il giudizio è positivo. La delusione riguarda invece il fatto che le regole del Patto nascono al di fuori di un generale riassetto delle norme che riguardano gli organismi partecipati e della promessa riforma dei servizi pubblici locali. Visto che il Patto si attende dal 2008, sarebbe stato probabilmente più opportuno inserirlo in un progetto di riordino delle norme di finanza pubblica che riguardano le società e le altre figure giuridiche partecipate dai Comuni. A oggi abbiamo leggi diverse e in parte sovrapposte sulla messa in liquidazione delle aziende, che di fatto non creano le condizioni per raggiungere l'obiettivo, in quanto non affrontano i nodi fiscali e il destino dei posti di lavoro in essere. Ancora, abbiamo un coacervo incomprensibile di vincoli assunzionali che ostacolano di fatto l'agibilità operativa delle aziende e, in certi casi, perfino il perseguimento di obiettivi di legge: come si concilia l'introduzione del porta a porta per la raccolta differenziata con il blocco delle assunzioni? Una riflessione sui vincoli di finanza pubblica è quindi urgente e il Patto era l'occasione di ciò, perché, se inserito in un quadro armonico, può rappresentare la condizione necessaria per "liberarsi" da molti di questi laccioli, secondo uno schema del tipo "se sei entro i limiti del Patto, sei libero di assumere e di operare, altrimenti ti prendi vincoli e sanzioni". I tempi sono maturi per abbinare rigore finanziario al necessario rispetto della volontà costituzionale sulle società in house. Speriamo che il Patto contribuisca a questo e non diventi, invece, il pretesto per rinviare la questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Per cambiare la manovra è caccia a 3-4 miliardi

Nel mirino gli sprechi alla sanità, le rendite finanziarie e le pensioni sopra i 90.000 euro

## LEGGE DI STABILITÀ

**ROMA** E ora si apre la caccia a nuove risorse. Con Bruxelles che vigila sul rispetto dei patti, l'unico modo per dare maggiore respiro in direzione della crescita e dello sviluppo alla legge di stabilità è quello di riuscire a reperire qualche soldo in più. Senza aumentare le tasse, naturalmente. È a questo che i vari gruppi in Senato, dove la legge di bilancio ha iniziato il suo iter, stanno alacremente lavorando. Le audizioni in commissione Bilancio, avviate la settimana scorsa e in programma ancora oggi e domani, potranno ovviamente fornire degli spunti. Intanto però la caccia è partita in vista degli emendamenti - se ne prevedono anche più di una valanga - che già da metà di questa settimana (presumibilmente fino al 4-5 novembre) potranno essere presentati. Riduzione delle tasse sul lavoro, tassazione della casa, previdenza: questi i macrocapitoli che, almeno stando alle dichiara-

zioni di questi giorni, saranno i più "bombardati".

«Bisogna irrobustire gli assi portanti di questa manovra: sviluppo

ed equità. Non possiamo permetterci di perdere la sfida della crescita di almeno l'1% del Pil nel 2014» dice Giorgio Santini, relatore del provvedimento in Senato per conto del Pd (per il Pdl c'è Antonio D'Alì).

### PIÙ SPINTA ALLA CRESCITA

Per poter modificare tutti i punti dolenti - e quindi: mettere qualcosa in più sul cuneo fiscale, aumentare ai comuni la dote di compensazione dell'abolizione Imu prima casa, chiedere qualche sacrificio in meno ai pensionati della fascia medio bassa - servirebbero intorno ai 3-4 miliardi. Come e dove trovarli? Nel mirino ritorna la sanità: non come taglio di prestazioni, ma dal punto di vista degli sprechi. Obiettivo: un miliardo di euro. Si punta anche all'operazione di rientro dei capitali illecitamente portati all'estero, anche se il solo abbuo-

no delle sanzioni (meccanismo al quale si sta pensando) secondo molti non è molto allettante. Per ora l'argomento non è nella legge di stabilità, ma il governo sta lavorando a un emendamento. Potrebbe tornare in campo anche l'aumento delle aliquote sulle rendite finanziarie. Nel mirino, più per un'effettiva esigenza di cassa per una questione di equità, anche le pensioni d'oro: si sta pensando di abbassare a 90.000 euro la soglia minima per il contributo di solidarietà.

Una parte di queste risorse, come si diceva, dovrebbe andare sulla riduzione delle tasse sul lavoro, in modo da rendere più consistenti gli sconti fiscali (si lavora anche su un restringimento della platea) e per dare un ulteriore segnale alle imprese. In questo ultimo caso due sono le ipotesi che trovano d'accordo la maggioranza: più soldi per detassare il salario di produttività, meno Irap sul costo del lavoro per le aziende che esportano.

**Giusy Franzese**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOMANI FINISCONO  
LE AUDIZIONI  
IN COMMISSIONE  
BILANCIO DEL SENATO  
GRUPPI AL LAVORO  
SUGLI EMENDAMENTI**

**Casa**

**Il rebus del Trise senza le detrazioni**



Dal 2014 dovrebbe essere introdotto il tributo servizi (Trise) che comprende al suo interno una

tassa sui rifiuti ed una nuova tassa sui servizi comunali indivisibili. Il governo ha previsto un saldo zero tra il gettito dell'Imu abolita per le abitazioni principali e quello della Tasi (che riguarda tutti gli immobili). Ma c'è il Pdl paventa il rischio che il saldo sia alla fine negativo per il contribuente. E c'è da risolvere il nodo dell'assenza di detrazioni nella nuova tassa: così com'è la struttura del prelievo penalizza in particolare le abitazioni con rendita medio-bassa, comprese quelle che non pagavano Imu.

**Lavoro**

**Buste paga, benefici troppo diluiti**



Per ridurre le tasse sul lavoro, la legge di stabilità stanZIA 10 miliardi nel triennio, di cui due e mezzo nel

2014. La parte maggiore (un miliardo e mezzo), andrà nelle buste paga dei lavoratori dipendenti con redditi tra 8.000 e 55.000 euro, attraverso maggiori detrazioni Irpef. Così come è scritta la norma, i più fortunati si ritroveranno con 14 euro in più in busta paga. Una cifra irrisoria che ha scatenato molte polemiche. Si lavora ad un restringimento della platea verso il basso. Il maggior intervento a favore delle imprese riguarda la decontribuzione Inail. Prevista anche la deduzione Irap per i nuovi assunti a tempo indeterminato.

**Previdenza**

**Sacrifici pesanti chiesti ai pensionati**



È sul capitolo pensioni che è caduta con più forza la mannaia del governo per ridurre le spese.

Nel 2014, la deindicizzazione (parziale per quelle superiori a tre volte il trattamento minimo Inps, totale per quelle superiori a sei volte) vale 580 milioni di euro. Che diventano 1 miliardo e 380 milioni nel 2015 e 2 miliardi e 160 milioni nel 2016. Nel triennio quindi si arriva a oltre 4,1 miliardi. Secondo i primi calcoli (Spi-Cgil) il "congelamento" comporterà una perdita secca nel triennio fino a 615 euro. Il contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro (dai 150.000 euro in su) vale, invece, appena 21 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016.



L'aula del Senato: l'esame della legge di stabilità a Palazzo Madama entra nel vivo questa settimana